

un secolo dalla data di redazione (1845-46), Marx affronta il problema del pittore-nato in questi termini: «La concentrazione esclusiva del talento artistico in taluni individui, e il conseguente suo sfocamento nelle grandi masse, è un effetto della divisione del lavoro. Anche se, in certe condizioni sociali, ciascuno fosse un ottimo pittore, non ne deriverebbe certo l'impossibilità che tutti fossero al medesimo tempo pittori originali. Ecco un altro caso in cui la distinzione tra lavoro "umano" e lavoro "unico" si rivela semplicemente un'assurdità». E poche righe più sotto conclude: «In una società comunista non ci sono dei pittori, ma degli uomini che, tra l'altro, fanno anche della pittura». Presa per il verso giusto la prima proposizione non significa certo che il talento artistico sarebbe infuso nell'artista, *ab origine*, dalla divisione del lavoro. Il pensiero di Marx dice: in una società fondata sulla divisione del lavoro, la forma d'arte che ha inevitabilmente corso non scaturisce, in prima istanza, né dall'intelletto né dal senso morale né da ciò che fa l'uomo uomo, ma da quel tipo di antinomie naturali che sono di pochi e in base alle quali non è poi così vistosa la differenza tra un artista e, pensiamo, un giocoliere o un cavalle da corsa. L'artista "alienato" è dunque colui che rinuncia alla propria umanità nel suo tutto, per offrire alla società quella parte di sé che lo fa diverso dagli altri. In compenso la società, sentendosi con fermata da questo sacrificio nella sua struttura a compartimenti stagni e a barriere invalicabili, gli riconosce la qualifica d'artista, lo loda, e ne festeggia i complimenti. Se poi l'artista si ricorda di avere anche un intelletto e un senso morale, è quasi inevitabile che tenti di ricostruire la propria umanità integrando intelletto e senso morale alla parte di sé in cui si è alienato; col risultato di alienarsi anche in questi due, e relativo conforto d'un applauso della società due volte maggiore.

Questa è la non felice condizione in cui agisce Guttuso, costretto, lui comunista, a sottostare alle regole d'una società fondata sulla "divisione del lavoro" per non subire il privato del decreto privilegio di essere nato pittore.

E' vero peraltro che Guttuso fa qualcosa di più: getta il suo cuore e il suo ingegno nella battaglia contro lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, e questa indagine stigmatizzata mostrandola nei suoi quadri in forme accese, nelle forme cioè che il suo intimo talento gli fa fluire docili e belle dalle mani. Gemoano sulle tele gli umiliati e gli offesi dell'industria e dell'agricoltura, i sindacalisti falcidiati dalla lupara, gli orfani ideologici o schiacciati dalla dissenso. E gemono con doppia ragione perché vittime due volte: dell'ingiustizia sociale, e del pittore che a questa ingiustizia assegna la misura del proprio talento, rendendola altrettanto facile ad essere incassata, contemplata e digerita (con applausi) dalla società degli sfruttatori. Ma non basta. Nel mondo non ci sono soltanto gli schiavi da rendere gradevoli ai padroni; c'è anche la pittura: la pittura pericolosamente addeposta di questi ultimi anni, lo spocciolismo di colore e i collage di rifiuti che possono essere fatti da tutti, e che perciò sovvertono i principi del lavoro specializzato e gerarchizzato. Niente paura, il servizievole pittore-nato è qui con le sue mani miracolose a fare anche di questa novella *idola pauperum* una specialità aristocratica. Vede come un foglio vero di giornale può stare in un quadro come un foglio dipinto? e come un groviglio informe di pennellate somiglia da sbagliarsi a una damigiana, a un tetto di tegole, a un bosco del varesotto?

Si potrebbe continuare per molto, perché se la pittura è muta, al suo posto parlano anzi gridano i compromessi e le ambiguità che vi mette il pittore. Il guaio è che anche l'interesse di questi "contenuti" è piuttosto scarso, e tale comunque da eccitare più il petto che la critica. La storia del "disegno" personale di Guttuso, così come è narrata dai quadri di questi ultimi cinque anni, sarebbe un esempio a gran bella storia, a base di canottieri proletari in Sicilia che si trasformano in costumi da bagno ad Ostia, e poi tornano canottieri a Mosca, però su galantuomini con tanto d'orologio al polso. Ma questa è materia per i dottrinari del partito, lasciano che vi si ispirino e ne traggano ampio e libero orizzonte ai loro pensieri. Seguiti dunque Guttuso a "demistificare" canottieri, peperoni e sedie impagliate. Così piace ai suoi, e a quelli che sono contro i suoi. Come è giusto, anche alla disdetta di essere tanti pittori c'è un compenso.

GIOVANNI URBANI



Roma. Il portoncino di casa.

MIRABILIA URBIS

MITO E MACERIE

DI ANTONIO CEDERNA

GRANDE è stata, come ognun sa, l'attrazione che sugli uomini intelligenti di ogni paese hanno, nei secoli, esercitato le rovine di perenne storia, l'unità del mondo secondo spirito e giustizia. Grandi e forti emozioni morali, commovente patetica, rimozione di ogni interesse pratico e basso, lacrime rerum: il contrario di quanto l'insensata retorica di quest'ultimo mezzo secolo ha preteso di insegnarci, stravolgendo a miti di violenza fidei stessa di Roma.

Oggi la scena è cambiata. Alle rovine create dal tempo, dalla storia, dalla natura, dalla varietà della vita, si sono aggiunti i ruderi moderni, lasciati andare in rovina, lasciando andare in rovina gli edifici e le aree libere di sua proprietà proprio ai piedi del Colosseo. Da quando, mentre altre aree verdi vengono occupate da stabilimenti cinematografici e sottratte al pubblico.

Dal Celio al Colosseo. Tutte le autorità si sono trovate concordi nello sventramento della bellissima strada che congiunge il Colosseo al Laterano: sono stati distrutti la chiesa e il convento barocchi di S. Maria di Loreto, al loro posto è stato costruito un volgare edificio per uffici, nella cui fronte è stata miserabilmente incastata la povera facciata della chiesa. Siamo tra Celio e Oppio, tra S. Clemente e Ludus Magnus, palestra dei gladiatori: come era facile prevedere, importanti elementi archeologici scoperti nel sottosuolo, sono stati distrutti col benedetto dei funzionari competenti.

Dal Colosseo a via dei Fori Imperiali. A monte della via c'era un'area verde di proprietà del pio collegio Rivaldi, scamata alle devastazioni littorie. Eravamo in zo-

na di parco privato con divieto di qualsiasi fabbricazione: oggi invece c'è una folla superannata di un noto personaggio della dolce vita. Come è stato possibile? Parecchie favorevoli della Soprintendenza ai monumenti, opposizione del Comune, che poi però ci ripensa e approva: non si tratta infatti, fanno notare gli astuti commissari edilizi e urbanistici, di "nuova fabbricazione" bensì di "ricostruzione e ripristino" di un vecchio edificio preesistente e diroccato, che serviva da casa del custode del collegio, naturalmente privo del "benché minimo valore artistico". Con questo pretesto si è rovesciata la destinazione della zona, si è resa definitivamente privata, a vantaggio di un privilegiato signore qualsiasi, un'area che poteva diventare un giardino pubblico con vista sul Foro e il Colosseo, si è fatta la solita piccola e bugiarda operazione edilizia invece di un'operazione urbanistica di interesse generale. Basta che "non si alterino le dimensioni", e anche un sepolcro romano, a rigore, può essere convertito in giuocattolo. Come press'a poco è successo sulla Via Appia Antica).

Dai Fori Imperiali alla Fontana di Trevi. L'ignobile baraccone costruito in via delle Vergini è una prova del caso che regna fra Comune e ministeri. Qui, a un passo dalla Fontana e ai piedi del Quirinale, il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni (ispirato da un direttore generale romanista dei peggiori), voleva demolire tutto l'isolato tra via delle Vergini e via delle Vergini, in un'area di via di S. Vincenzo, per costruire un nuovo palazzo. Fallita l'iniziativa per l'opposizione generale, si sono accaniti a distruggere e ricostruire il seicentesco ex-convento delle Vergini e relativo cortile. Parecchie naturalmente favorevoli della Soprintendenza ai Monumenti, approvazione del ministero dei Lavori Pubblici, opposizione del Comune di Roma diventa a poco a poco un insieme di falsi, di quinte postiche.

Dal quartiere del Rinascimento a Trastevere. Devastazione di piazza dei Pontanini, di piazza in Piccola. Il nuovo malformato edificio costruito in quest'ultima è un esempio di previdenza amministrativa e di sensibilità professionale. Dal piano regolatore la piazza era definita zona di rispetto, tra l'immobile in angolo con via della Lungaretta (per quali poco misteriose ragioni non si sa), che poteva essere demolito o ricostruito intensivamente. Tralasciando la demolizione della vecchia casa, intervento tardivo della Pubblica Istruzione che obbliga l'architetto proprietario ad agire solo "brevi pareri" della Soprintendenza, sospensione dei lavori, ricorso dell'interessato al Consiglio di Stato, fu singolare, previo parere (naturalmente favorevole) della Soprintendenza per un'altezza di sedici metri, compimento dell'opera, proposta di deferire l'architetto all'Ordine, senza esito. Un'altra piazza di Roma è stata legalmente manomessa.

Antonio Cederna

la zona, lungo centododici metri e alto venticinque, che sorge sulla Piazza di S. Maria Maggiore, in via dell'Orto, un intero isolato è stato rasato al suolo; tutta via S. Paolo alla Regola, fino a ridosso della Trinità dei Pellegrini sono sorti edifici centi casamenti di cui l'isolato si costruisce e si demolisce in piazza S. Lorenzo in Lucina, a Monte Branciano, a via Margutta; si costruiscono caserme dei vigili urbani in vecchi cortili tra Palazzo e Campidoglio; sono lasciate andare in rovina innumerevoli chiese, da S. Filippo in via Giulia a S. Simplicio in via Condottaria, da S. Maria in Grottopia; perfino piazza San Pietro cambia i suoi connotati ambientali, un'altra pagoda demolita e ricostruzione di vecchi fabbricati, come il palazzo di Campidoglio, spunta, emerge, compare tra le statue che coronano il colonnato berniniano. E facciamo naturalmente grazie a letteri per avere già fin troppo volte parlato, della distruzione di ville, parchi e giardini, dell'invasione della campagna romana, della distruzione e ricostruzione di tutta la fascia ottocentesca, a Corso d'Italia, come in Prati, sul Lungotevere o come sul Virinale, dove, perseguitando l'unico scopo del massimo sfruttamento dell'area, non si fa che aumentare la densità e quindi la congestione del traffico in tutta la zona fino a completa paralisi.

Questo successo, ottenuto in pochi anni, nelle relazioni dei piani regolatori, sia stato ribadito il concetto che il centro storico di Roma debba essere sottoposto a conservazione, salvaguardia, bene, ma non degli edifici, risanamento conservativo. Mancano indagini, studi, rilevamenti, manca una volontà politica di agire organicamente secondo le regole dell'urbanistica moderna: l'unica regola funesta è ancora e sempre il caso per caso, il rifiuto di un'impostazione generale del problema in relazione agli sviluppi e alle funzioni di tutta la città. Oggi non sembrano più possibili gli sventramenti di una volta, ma il sommersi di decine e decine, anzi centinaia, di manomissioni in specie fine col dare un risultato complessivo non meno disastroso: si ammette in teoria la conservazione dell'ambiente nel suo insieme, ma si lasciano cagare pezzo su pezzo gli elementi singoli che lo compongono; si riconosce la necessità di allontanare dal centro di Roma i bisognosi, ma non la sua struttura, ma in pratica si tollerano destinazioni che non fanno che peggiorare la situazione, i suoi umori e di traffico; ci si dice d'accordo con la necessità di impostare le nuove espansioni in modo razionale, con schemi liberi e aperti, ma in pratica si continua a soffocare il centro con un'edilizia compatta e squallida, a ricattare la ricchezza di città moderna. Il mondo civile si è svegliato per Venezia, che ha così potuto superare la sua ora più grave: occorre che si svegli anche per Roma, scuotendosi dal letargo in cui l'ha piombato un vecchio mito ormai senza senso.

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna

Antonio Cederna